

EDIZIONE SPECIALE A CURA DEL  
COMUNE DI BOLOGNA  
QUARTIERE NAVILE - BIBLIOTECA LAME

A cura di Sergio Rotino e Sergio Sacchetti

Copertina di Mario Corticelli

Prima edizione dicembre 1995



MILLELIRE STAMPA ALTERNATIVA®

▲ Compasso d'oro 1994

Direzione editoriale Marcello Baraghini

Stampa Graffiti - Roma

## DISCHI VOLANTI A LUCCA

di Valerio Evangelisti

*Se dovessi definire la fantascienza, direi che è quel filone della letteratura popolare che situa le proprie storie, redatte secondo svariati moduli narrativi, nel contesto dei sogni e degli incubi generati dallo sviluppo scientifico, tecnologico e socio-economico di un'epoca data. Ecco, se si accetta una definizione del genere, si dovrebbe comprendere facilmente perché in Italia una sf autoctona abbia faticato tanto a imporsi.*

*Certo, una fantascienza scritta da autori italiani esiste nel nostro paese fin dalla fine del secolo scorso. Ma non ha goduto, fino a tempi recentissimi, né di popolarità né di riconoscimento critico. Quando quest'ultimo c'è stato, ha riguardato opere di letteratura corrente – Flaiano, Primo Levi, Calvino, Alvaro, Piovene, Buzzati, Berto, Landolfi, Benni, fino all'ultimo romanzo di Sebastiano Vassalli – che facevano propri taluni elementi del genere fantascientifico (l'ambientazione nel futuro, i viaggi nel tempo, il volo spaziale, gli alieni) inserendoli però in narrazioni di forma e contenuto lontanissimi dalla science fiction propriamente intesa. Puri divertissement, insomma, oppure favole morali in cui l'“altrove” della sfera la cornice e non l'oggetto.*

*Le difficoltà della fantascienza italiana sono spesso state imputate a una frase di Carlo Fruttero e Franco Lucentini – per molti anni curatori di “Urania” – secca, brillante e dura come una sentenza di condanna: “Un disco volante non può atterrare a Lucca”. Oggi sappiamo che non è così, ma lo sapevano benis-*

simo anche i due intellettuali torinesi. Tuttavia la frase, al di là della sua falsità letterale, era profondamente vera. Nell'Italia degli anni Cinquanta e Sessanta la cultura scientifica era vista con aperta diffidenza da scuole e accademie, e subordinata sempre e comunque a quella umanistica. E questa sottovalutazione non rimaneva confinata agli ambiti di studio, ma permeava la società tutta intera, il cui grado di sviluppo tecnologico era peraltro relativamente scarso. Di conseguenza la scienza non entrava nelle paure e nei sogni quotidiani (salvo che in veste di minaccia atomica), come già invece avveniva nel mondo anglosassone. Non c'erano dunque le premesse perché quelle paure e quei sogni si traducessero in una ben definita forma di narrativa popolare autoctona, sistematica e riconoscibile, anche se godevano di buona diffusione le opere di scrittori stranieri – però apprezzate proprio per via della loro “diversità” dal contesto nostrano.

In seguito l'Italia, come l'intero Occidente, ha subito una vera e propria sussunzione da parte della scienza e della tecnologia e premi Nobel, laboratori di fama, dibattiti sul nucleare, sulla medicina, su pericoli e lusinghe della biologia e della genetica hanno attenuato – per certi versi fin troppo – il primato sociale della cultura umanistica. Oggi è ben chiaro a tutti che un UFO non solo potrebbe atterrare a Lucca, ma anche trovarvi materiali interessanti per il livello tecnologico del suo ipotetico equipaggio. E un nome italiano sulla copertina di un romanzo di fantascienza non suscita più l'automatico rigetto che sarebbe scattato fino a pochi anni fa.

Perché era proprio questo che accadeva. Dove non operava l'ostracismo degli editori, agiva quello del pubblico, e il secondo

alimentava inevitabilmente – e comprensibilmente, se vogliamo, piagnistei a parte – il primo. Del resto, non è che gli autori italiani degli anni Cinquanta e Sessanta si siano sforzati più di tanto di andare incontro a lettori che li snobbavano. Spesso chiusi in conventicole ringhiose, impegnate in diatribe interminabili e meschine (ben rispecchiate dalle riviste dell'epoca e soprattutto dalle fanzine, le pubblicazioni amatoriali), hanno sfornato – salvo poche, brillantissime eccezioni – un gran numero di romanzi e racconti o troppo puerili o troppo ambiziosi, ledendo in entrambi i casi il criterio essenziale della leggibilità. E vedendo le povere cose a suo tempo pubblicate da “Cosmo Ponzoni”, da “Galassia”, dalla prima “Urania”, l'ostracismo decretato da Fruttero e Lucentini non appare poi così ingiustificato.

La tesi del “complotto degli editori” contro la fantascienza italiana, molto diffusa tra i protagonisti degli anni eroici, miscela quindi a indubbi dati di fatto una sottovalutazione dei limiti di scrittura, di cultura e anche di mestiere che hanno segnato la produzione di buona parte dei nostri scrittori di sf. Scrittori che comunque, alla faccia del “complotto”, quasi mai sono rimasti inediti, ma hanno trovato regolarmente tribune più o meno prestigiose per i loro scritti, inclusi quelli più zoppicanti e dilettanteschi. E forse proprio la qualità mediocre di tanta parte del materiale proposto ha contribuito al disamore del pubblico, già poco predisposto alla sua accettazione dal contesto socio-culturale cui facevo cenno.

Solo con gli anni Settanta l'eredità positiva lasciata da Lino Aldani e dai pochi altri scrittori leggibili del ventennio precedente (tra cui quelli, bravissimi e destinati ad altri destini, che

si esercitarono sulle eleganti pagine di "Gamma") è stata raccolta da autori a tutto tondo come Vittorio Curtoni, Vittorio Catani, Mauro Miglieruolo e altri ancora. Però la loro apparizione (o riconferma) non ha comportato un'imposizione della fantascienza italiana come componente organica e ben definita della nostra narrativa popolare. Si è trattato di personalità sostanzialmente isolate, spesso più interessate, sulle orme di Aldani, a fare della sf un veicolo delle loro solide capacità letterarie che ad aderire alle convenzioni utili a fondare un "genere" di massa. Una "scuola italiana" non è dunque mai nata (ammesso che fosse auspicabile che nascesse, cosa di cui dubito), a meno di non considerarne denominatore comune l'estraneità conclamata alle tematiche scientifiche e l'adesione a quelle umanistiche – cioè proprio l'elemento che ha reso la vita difficile alla diffusione della fantascienza in questo paese. Tesi che, se estremizzata, farebbe ipotizzare la centralità di una narrativa fantastica crociana o gentiliana, il che è evidentemente ridicolo.

Oggi l'ambito sociale e culturale in cui operano i nostri scrittori è profondamente mutato, anche se non sempre in meglio; la scienza – peraltro pericolosamente vacillante nei suoi dogmi positivistici – invade speranze e incubi, genera mostri e fantasticherie, si insinua nell'immaginario e in ogni recesso della vita quotidiana. La definizione che proponevo in apertura trova anche in Italia le premesse per concretizzarsi. E nuovi autori come Francesco Scalone possono aspirare a ottenere l'attenzione che meritano.

*Le storie di Francesco Scalone, tra cui "La macchina dei*

sogni", si collocano, sia pure in forma anomala, nel sottogenere cyberpunk aperto da William Gibson e Bruce Sterling. Scenario abituale di molti romanzi e racconti del filone è quello di un mondo talmente compenetrato dall'informatica in tutte le sue applicazioni che non vi è più distinzione tra vita reale e vita virtuale, tra vissuto oggettivo e percezione illusoria. Per cui i mondi e le realtà si moltiplicano come in un caleidoscopio, e la soggettività dei protagonisti è in bilico tra i mille passaggi e cunicoli della virtualità, che possono imboccare vivendo tutte le sfumature di un'esperienza moltiplicata.

Universo affascinante e impervio, in cui la schizofrenia diviene non più patologia, ma norma di vita. Che cos'è, infatti, la realtà virtuale se non una razionalizzazione del meccanismo allucinatorio e della fuga nella psicosi? E come in ogni condizione psicotica, sotto la fantasmagoria delle allucinazioni pulsa nascosta un'esistenza originaria insopportabile, tanto più terrificante quanto più è divenuta inconoscibile e indistinguibile. Rimossa dalla memoria e dalla coscienza, è tuttavia a essa che restano legati i brandelli di un Io sempre sul punto di perdersi nel paradiso-inferno della multidimensionalità.

Nei racconti di Francesco Scalone tutto ciò è ripreso e sapientemente modificato. L'immersione nel multiuniverso è totale, per l'autore come per il lettore, e la minaccia dello smarrimento è perennemente dietro l'angolo. Ma se nel cyberpunk tradizionale i protagonisti, proprio per via della spersonalizzazione psicotica collettiva, sono di norma individui monodimensionali e poco caratterizzati psicologicamente (tanto da far spesso pensare al puro pretesto narrativo), in Scalone conservano la propria

gamma di sentimenti, specie se sfumati: più la nostalgia che il dispiacere, più l'amarrezza che l'odio, più l'affetto che l'amore. Ed è in questo sottofondo profondamente umano, sopravvissuto alle metastasi di una tecnologia onnipervasiva, che maturano le condizioni per il delitto de "La macchina dei sogni" e per l'indagine del commissario Giovanni Matteis.

Il fatto è che la gigantesca Rete informatica da cui gli individui sono avviluppati non è, in Scalone, una semplice sovrapposizione tecnica del virtuale al reale. Essa nasce – ed è un'invenzione degna di nota – dall'immaginario personale, dalla sfera dell'inconscio. I protagonisti, come si leggerà, possono connettersi alla Rete tramite interfacce applicate al proprio cervello, e quindi modellare mondi sublimi o pazzeschi seguendo le loro pulsioni più profonde, o le loro visualizzazioni di felicità. Non sono dunque dei prigionieri, ma piuttosto dei creatori di universi, volontari o involontari. Solo che la materializzazione delle fantasticherie può dare forma concreta anche alle ombre, e trasportare il delitto dalla materialità al nuovo territorio franco dei dati e dei circuiti.

È questa smagliante premessa che consente a Scalone di mettere in scena personaggi credibili, umani, e di superare l'elementarità dei ruoli propria della narrativa, pure originalissima, di Gibson e Sterling. In primo piano è l'inconscio, non solo degli uomini ma anche degli androidi (una così raffinata descrizione dei pensieri alieni di un uomo artificiale, come c'è nel racconto che state per leggere, non si era mai vista nemmeno nei più capaci autori di sf). Ma porre allo scoperto l'intimità umana più segreta significa rivelare, assieme agli incanti, anche i terrori. Di

qui la necessità, perfettamente logica, di una polizia che sappia muoversi nell'intrico delle *réveries*, alla ricerca di assassini che hanno la forma dei demoni che popolano la mente del più innocuo degli umani. Mentre gli assassinati possono sopravvivere per un certo tempo nei dati riversati nella Rete dalle sinapsi del loro cervello, destinati a impallidire con più lentezza della mente da cui sono stati estrapolati.

La fantascienza standard è gremita di morti violente quanto il romanzo poliziesco, se non di più. In molti casi, però, si tratta di atti privi di passionalità, di semplici eliminazioni la cui legittimità morale è data per scontata, o è condannata su base astratta. È una conseguenza del fatto, già sottolineato, che nella sf, molto più che nel poliziesco, predominano i personaggi senza volto e solo abbozzati, in movimento come goffe figurine entro uno scenario che, con le sue meraviglie e i suoi orrori, è il vero protagonista. Salvo Sturgeon, Leiber, il sottovalutato Wyndham e pochi altri autori veramente grandi, la dimensione del dolore è quasi totalmente assente. Se c'è, spesso l'autore non ha le capacità per descriverla, oppure gliene manca il tempo, oppure la ritiene superflua. Diciamolo chiaro: da Wells in poi la letteratura di sf, di qualsiasi nazionalità, è stata gremita di fantocci e povera di uomini. Maestri di rango come Pohl, Dick, Sheekley o Asimov non fanno eccezione.

Scalone introduce nel genere un tipo di morte che prima non esisteva, dato che mancavano uomini abbastanza vivi da poter morire. E introduce la tristezza, lo struggimento, la malinconia in tracciati di silicio apparentemente freddi, che altri – più famosi ma meno dotati – avrebbero descritto freddamente.

*Si tratta di fantascienza italiana? Be', la fantascienza italiana poteva assurgere a vita piena solo quando l'aggettivo "italiano" fosse diventato superfluo. Scalone è tra coloro che dimostrano che oggi di quell'aggettivo si può fare a meno. Finalmente.*

Valerio Evangelisti, nato a Bologna nel 1952, ha vinto il Premio Urania 1993 con il romanzo "Nicolas Eymerich, inquisitore", pubblicato sulle pagine di Urania. Nel 1995 ha pubblicato "Le catene di Eymerich", anch'esso edito su Urania. Un terzo romanzo è imminente, sempre nella stessa collana di fantascienza.